

Curreri, Luciano (2008). *Metamorfosi della seduzione: La donna, il corpo malato, la statua in d'Annunzio e dintorni*. Pisa: Edizioni ETS, 319 pp.

Giuseppe Traina
(Università degli Studi di Catania, Italia)

In questo primo decennio del ventunesimo secolo il dibattito sulla critica letteraria in Italia ha assunto spesso, com'è noto, connotazioni funeree o apocalittiche: peraltro, la gran parte degli enunciatori di questa crisi, o fine, o morte della critica contemporaneamente sfornavano, con pacifica serenità, non pochi volumi di critica letteraria.

Per fortuna c'è stato anche chi, senza impelagarsi in sterili certificazioni di morte presunta, ha preferito la prassi della critica, ha scelto cioè di misurarsi con la concretezza dei testi da studiare, affinando gradualmente i propri strumenti ma, anche, evitando di identificarsi nella rigidità di un metodo ideologicamente assunto come verità assoluta (era stato questo, com'è noto, l'errore più spesso compiuto da tanta critica novecentesca: ma s'era trattato, per lo meno, di un errore compiuto *ex abundantia cordis*).

Alla non troppo folta schiera di chi non ha creduto alla morte della critica ma, anzi, ha praticato la critica, in questi anni, con appassionata agilità di movimento, acribia filologica e duttilità di metodo appartiene di certo Luciano Curreri, italianista di formazione torinese, francese e fiorentina, ora docente di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Liège. Che si sia occupato di Collodi e dei testi derivati dalle *Avventure di Pinocchio* (le cosiddette 'pinocchiate'), di Salgari o di Dessì, di Sciascia e della letteratura incentrata sulla guerra di Spagna (in quel notevole *Le farfalle di Madrid*, 2007, che ha avuto anche un'edizione spagnola nel 2009), Curreri ha dimostrato di saper fare una critica che definire comparatistica a me pare riduttivo, come dirò in conclusione.

Lo dimostra anche questo volume, che è dedicato ai temi del corpo femminile e della malattia implicante seduzione: temi che vengono studiati in alcune opere esemplari, fra Otto e Novecento, di d'Annunzio e di altri scrittori, tra i quali assumono particolare rilievo Capuana e Tarchetti, Clarín e Fogazzaro, Gautier e Verga, Gide e Valéry, Louÿs e Villiers de l'Isle-Adam, James e France. A dispetto di quel che si potrebbe dedurre da questa troppo rapida sintesi, la critica di Curreri non è solo tematica, perché quel tasso di astoricità che spesso è il rischio della critica tematica

qui è tenuto lontano dall'attitudine a leggere ogni fenomeno letterario in rapporto con una storicità che non è – e ci mancherebbe altro! – quella del più teleologico e superato storicismo ma assume, invece, contorni duttili: insieme rispettosi della collocazione del testo nella rete dei suoi rapporti con il pensiero contemporaneo e della valenza che il testo ha assunto in proiezione futura, più che per i lettori (era questa, in fondo, la trappola dello storicismo più vieto) direi per i letterati che seguiranno e che non potranno sfuggire alle più varie declinazioni dell'*anxiety of influence*.

Ecco perché, in definitiva, i confini cronologici dell'indagine di Curreri (1869-1913) sono leggibili in una prospettiva prettamente novecentesca, come la sua assai condivisibile lettura di d'Annunzio, in particolare di tre fra i suoi romanzi più ostici: *Il trionfo della morte*, *Le vergini delle rocce* e *La Leda senza cigno*. Ma, al di là di quello che risulta dall'analisi del singolo autore o del singolo testo, il centro d'interesse del volume risiede nella verifica di quanto sia 'lunga' la 'durata' del processo di «estetizzazione culturale del patologico» che tali romanzi veicolano e rafforzano. Lungo ma, attenzione!, delimitabile storicamente; se, infatti, Curreri ha scelto di concludere la sua indagine alla vigilia della Grande Guerra è per la consapevolezza di un fortissimo discrimine storico-culturale: basta pensare a *La coscienza di Zeno* per cogliere quanto la prospettiva sveviana sia diversa nell'affrontare il tema della malattia femminile.

Le poche cose qui dette raccolgono soltanto alcune tra le tante sollecitazioni, anche metodologiche, che questo volume offre: chi conosce le ricerche di Curreri lo sa, c'è in lui come un'irrequietezza centrifuga che lo spinge sì a lavorare sempre in dialogo con la bibliografia critica precedente, ma attraversandola senza timori reverenziali, e anzi, con la continua tendenza a rimettere in discussione i risultati acquisiti, per rilanciare le conclusioni (anche le proprie) verso nuove prospettive. Se la critica di Curreri sfida la comparatistica sul suo terreno (i temi, soprattutto, ma anche i nessi transnazionali), può farlo a buon diritto, perché nel suo modo di lavorare – la messe poderosa dei riferimenti bibliografici poliglotti e l'imponente apparato di note lo testimoniano – non v'è traccia di quei voli pindaricamente astorici che fanno spesso crollare miseramente le interconnessioni architettate da certa comparatistica odierna.